

CATERINA FALBO  
Università di Trieste

## La qualità nascosta dei primi scritti sull'interpretazione di conferenze

Il tema della qualità in interpretazione ha visto impegnati numerosi studiosi che, nell'arco di quasi cinquant'anni di ricerca, hanno tentato di definire cosa sia la qualità, di evidenziarne i vari aspetti e di misurarne i diversi livelli. La qualità è l'argomento sotteso dai primi scritti sull'interpretazione. Essa viene percepita come una condizione necessaria e una caratteristica strutturale dell'interpretazione stessa. Per tale motivo essa non viene trattata esplicitamente, bensì costituisce la base, implicita, per ogni discorso sull'interpretazione intesa sia nei suoi processi sia nei suoi risultati. Il discorso aperto ed esplicito sulla qualità che si sviluppa tra gli anni Sessanta e Settanta fa della qualità un tema esplicito di trattazione e un oggetto dichiarato di indagine.

In questo contributo si tenterà di mettere in luce come viene svolto dai vari autori il tema della qualità, ripercorrendo il cammino che essi hanno tracciato dai primi anni Cinquanta fino alla fine degli anni Settanta.

### Gli inizi della letteratura sull'interpretazione di conferenze

La riflessione sull'interpretazione di conferenze inizia nel corso dei primi anni Cinquanta con l'apparizione di alcune riviste specializzate – *L'interprète*, rivista fondata a Ginevra nel 1946, il *Mitteilungsblatt für Dolmetscher und Übersetzer*, Monaco 1955, *Babel*, Parigi 1955 – e soprattutto con la pubblicazione di due volumi, il *Manuel de l'interprète* di Jean Herbert (1952) e *La prise de notes en interprétation consécutive* di Jean-François Rozan (1956).

All'epoca la professione di interprete era ormai ben codificata e rispondente alle esigenze di comunicazione interlinguistica dettate dal moltiplicarsi di convegni internazionali (cfr. van Hoof 1962: 18) e ancor più dalla nascita delle grandi organizzazioni internazionali – Società delle Nazioni prima e Organizzazione delle Nazioni Unite poi – con la conseguente apparizione di altre lingue, oltre al francese, sulla scena mondiale. Questo nuovo panorama linguistico fece sì che la formazione di professionisti dell'interpretazione in grado di sostituire la prima generazione di interpreti moderni e capaci di assicurare la comunicazione tra parlanti di lingue diverse, diventasse una vera e propria necessità. Nascono allora le prime scuole per interpreti a Ginevra

(1941), a Heidelberg, Germersheim e Colonia (1946), a Saarbrücken e Parigi (1948), a Washington (1949), a Montréal (1951), a Monaco e a Vienna (1952), a Trieste (1953) e a Bruxelles (1954) (cfr. van Hoof 1962: 22-23). Sono gli stessi interpreti professionisti a farsi carico dell'insegnamento dell'interpretazione presso le suddette scuole e, in alcuni casi, a contribuire con i loro scritti non solo a rispondere alle esigenze del mondo della formazione, ma anche all'approfondimento della riflessione su ciò che è l'interpretazione.

Gli scritti prodotti nell'arco degli anni Cinquanta possono essere suddivisi in due filoni a seconda dell'impostazione che li caratterizza. Si hanno così un approccio formativo e un approccio storico. Quest'ultimo dà voce a tutti quegli studi che si pongono l'obiettivo di recuperare e illustrare la presenza e il ruolo dell'interprete fin dall'antichità (Cary 1956; Thieme *et al.* 1956), oppure quello di raccontare la nascita della moderna interpretazione di conferenze (Kaminker 1955a, 1955b; Schmidt 1950). Di converso, l'approccio formativo predilige argomenti che mirano alla trasmissione del *savoir-faire* che fa di un candidato che può contare sulla conoscenza di due o più lingue, un interprete. Talvolta questi due approcci coesistono nella stessa opera, in quanto raramente gli autori rinunciano a una breve premessa storica in apertura dei loro saggi e/o manuali dedicati prettamente alla formazione. Oltre a questa caratteristica, essi condividono anche l'assenza di qualsivoglia capitolo o paragrafo dedicato esplicitamente alla qualità. Nelle opere di carattere storico, il tema della qualità è forse presente a livello implicito laddove si tenta di dare spessore e riconoscere grande dignità alla figura dell'interprete, studiandone la missione e la posizione sociale nell'antichità (Hermann 1956), nel medioevo (Glässer 1956) e nell'età moderna (Schmidt 1950; Thieme 1956). Nel presente contributo, l'attenzione verrà concentrata soprattutto sulle opere a scopo formativo, nel tentativo di reperire tutti quegli elementi che implicitamente tessono il discorso sulla qualità dell'interpretazione.

#### Qualità: *conditio sine qua non*

La qualità, in questa fase della riflessione sull'interpretazione, non costituisce una tematica autonoma cui dedicare spazio, bensì il supporto, la tela di fondo su cui si regge e si sviluppa ogni discorso sulla formazione e, più in generale, sull'interpretazione. Tale sostrato è rintracciabile nei principali temi presenti nelle opere dedicate alla formazione, dai requisiti del futuro professionista, alla classificazione delle varie modalità interpretative con conseguente confronto qualitativo, alla tecnica adottata in sede traduttiva e infine al ruolo che l'interprete è chiamato a svolgere. Questi argomenti appaiono l'uno legato all'altro, talvolta l'uno dipendente dall'altro. Il risultato di una prestazione, infatti, dipen-

de dalla tecnica adottata dall'interprete e, in ultima analisi, dalle capacità di questi.

Per Herbert (1952: 4), così come per Stelling-Michaud (prefazione a Herbert 1952: IX), Wirl (1958: 44) o Paneth (1962: 107), il futuro interprete deve presentare capacità intellettive e tratti caratteriali ben precisi. La facilità espositiva va accompagnata da capacità di concentrazione, buona memoria e prontezza di riflessi; la conoscenza delle lingue straniere deve essere profonda e non può mancare un buon livello di cultura generale. Ma oltre al saper fare, il futuro interprete deve presentare doti morali essenziali per l'esercizio della professione, quali la volontà di rispettare la deontologia professionale, la capacità di dominarsi e sottoporsi a una rigida autodisciplina. Viene in tal modo delineato un ritratto a tutto tondo del professionista, senza che vengano specificati i requisiti che costituiscono il nucleo essenziale per l'avvio della formazione, né quelli che la formazione stessa svilupperà. Solo Wirl (1958: 44) illustra esplicitamente tale distinzione. In altri termini è difficile capire quali siano effettivamente i tratti che lasciano intravedere fin dall'inizio il professionista di qualità di domani. Si ha infatti l'impressione che la descrizione dei requisiti del "bon interprète" (Herbert 1952: 4) appartengano più all'interprete ormai formato che al candidato all'interpretazione. Ecco allora che la qualità viene già posta come premessa indispensabile ancor prima di intraprendere il percorso che dovrà condurre al risultato della qualità professionale. In tale contesto l'adagio riferito da Herbert (1952: 4) "interpreters are born, not made" sembra condensare buona parte delle convinzioni riguardo al talento dell'interprete e all'arte dell'interpretazione, ponendosi tuttavia in un rapporto paradossale con l'impegno profuso nella formazione di nuovi professionisti.

Il mondo della formazione affronta anche il tema delle modalità interpretative, strettamente interconnesso con i risultati a cui tali modalità arrivano e, ancor più, con la tecnica, ossia l'approccio traduttivo adottato. Nei primi anni Cinquanta lo status dell'interpretazione simultanea era ancora in discussione, mentre la modalità consecutiva regnava incontrastata. I vincoli temporali di cui la consecutiva era prigioniera, però, spinsero alcuni a ricercare un modo più veloce per garantire la comunicazione interlinguistica (cfr. Falbo 2004: 39-41). La simultanea si scontrò all'inizio con l'ostruzionismo di quasi tutti gli interpreti professionisti che si erano affermati grazie alla consecutiva e che, pur piegandosi a questa nuova modalità, non mancarono di sottolinearne i limiti soprattutto sul piano qualitativo. Così Herbert (1952: 29-32) dedica solo poche pagine del suo *Manuel* alla simultanea, sostenendo che

L'interprète est là à la merci de l'orateur dont il reproduit tous les défauts de pensée et d'expression – en les *multipliant* par les siens propres. Les conseils que nous donnons [...] tendent à réduire les inconvénients de

l'interprétation, ils ne peuvent avoir aucun effet sur l'imperfection des orateurs. Alors qu'un interprète consécutif peut souvent donner un bon discours quand l'orateur en a fait un mauvais, l'interprète simultané ne peut avoir pour ambition que de ne pas empirer le discours qu'il traduit. Sur la technique particulière de transposition dans l'interprétation simultanée, on ne peut donner que peu de conseils.

Più o meno la stessa riflessione la si ritrova in Haensch (1956b: 56), in cui si sottolinea il fatto che in consecutiva l'interprete ha la possibilità di riflettere su ciò che ascolta e dice, contrariamente a quello che avviene in simultanea. Per tale motivo secondo l'autore la qualità della simultanea è necessariamente inferiore a quella della consecutiva, anche se occorre riconoscere i progressi che hanno caratterizzato la simultanea tanto da avvicinarne sempre di più il livello qualitativo a quello raggiungibile in consecutiva.

Rozan (1953) rappresenta, nel dibattito sulla qualità della simultanea e della consecutiva, una voce fuori dal coro. Nell'articolo "Remarques sur l'automatisme en interprétation" pubblicato nella rivista ginevrina *L'interprète*, Rozan disquisisce sulla tecnica traduttiva che l'interprete deve adottare sia in consecutiva sia in simultanea, se vuole raggiungere risultati qualitativamente validi. Di estremo interesse al fine della presente trattazione risultano queste parole di Rozan (1953: 13):

[...] il n'est possible d'obtenir un bon résultat que dans la mesure où l'on réagit à l'automatisme des mots pour ne suivre qu'une règle: celle qui consiste à ne prendre appui que sur la pensée de l'orateur, sur l'idée qui est exprimée et – c'est là la part de l'instinct dont doit être doué l'interprète simultané – sur l'idée qui sera exprimée. Car c'est seulement dans la mesure où l'idée est complètement et immédiatement assimilée qu'il est possible d'obtenir la précision nécessaire; les mots sont alors repris pour être replacés là où ils doivent l'être dans la langue parlée de l'interprète. Les images sont également transposées et la construction suit librement celle de la pensée et non obligatoirement celle de la langue originale.

Seguire l'idea che l'oratore sta esprimendo è fondamentale, mentre lasciarsi prendere dalle singole parole usate per esprimerla può essere deleterio per l'interprete che resterebbe, in tal modo, prigioniero della struttura sintattica della lingua di partenza. Le affermazioni di Rozan smentiscono categoricamente il sospetto che mentre in consecutiva l'interprete è chiamato a dare una veste sintattica nuova al contenuto del discorso originale, in simultanea dipenda fondamentalmente dalla formulazione in lingua di partenza. Rozan cerca di dimostrare che l'interprete può operare in simultanea proprio come opera in consecutiva rinunciando semplicemente a trasporre le singole parole e concentrandosi invece su cosa esprimere in base a ciò che ha ascoltato o sta

ascoltando. È chiaro che il nocciolo della disquisizione si situa tra la cosiddetta traduzione parola per parola e la riespressione di idee e concetti attraverso una traduzione idiomatica. Herbert (1952: 23) sostiene con chiarezza che “il ne suffit pas de traduire littéralement, [...] il faut même souvent s’en garder avec soin” e suffraga questa sua affermazione con numerosi esempi tesi a illustrare praticamente come affrontare la traduzione di proverbi, battute di spirito, metafore e altro. L’autore (p. 71) reitera la sua posizione affermando che è molto più importante far capire ai propri utenti ciò che vuole dire l’oratore che non il tradurre esattamente parola per parola. Anche Glémet (1958) sottolinea che non sempre una traduzione letterale rende giustizia alle idee espresse nel discorso originale e che, se è vero che l’interprete in simultanea procede segmento per segmento, è altrettanto vero che il risultato deve essere l’intelligibilità di quanto egli dice, cosa che non viene necessariamente garantita da una traduzione *mot à mot*. Kaminker (1955b: 9) invece racconta in modo anedddotico ciò che differenzia lo stile in simultanea del suo collega Jean-François Rozan dal suo, attribuendo le differenze riscontrate non tanto al diverso approccio traduttivo, bensì alla personalità di ciascun interprete.

Il [Jean-François Rozan] a l’habitude de courir, sans se hâter, au moins une, et souvent deux phrases derrière l’orateur. Comment le fait-il? Je n’en sais rien. Cela a été pour moi un mystère que j’ai depuis longtemps renoncé à éclaircir. Quant à moi, j’essaie de coller autant que possible à l’orateur, de sorte que cela devient un mot à mot.

Evidentemente Rozan adottava la tecnica descritta più sopra e consistente nel prendere le dovute distanze da una traduzione basata su ogni singola parola, trasposta automaticamente da una lingua all’altra.

I tre aspetti fin qui trattati – requisiti, modalità e tecnica – trovano la loro piena realizzazione nel ruolo che l’interprete è chiamato a svolgere. L’interprete viene definito da Herbert (1952: 3) come “un mal nécessaire”. La sua presenza interrompe il legame dialogico diretto tra due o più interlocutori, ma nel contempo, è conseguenza evidente dell’impossibilità di comunicare che caratterizza le parti. Ecco allora che da elemento di disturbo, l’interprete si trasforma in vero e proprio aiuto alla comunicazione e alla reciproca comprensione. Attraverso la sua “entremise intelligente”, l’interprete diventa un elemento utile e piacevole a garanzia della piena libertà di espressione di ogni interlocutore (Herbert 1952: 3):

[...] car avec un bon interprète chaque orateur se sent libre de s’exprimer comme cela lui convient le mieux, avec toutes les nuances, finesses et subtilités qu’il juge devoir employer, tout en étant sûr que, par les moyens les plus appropriés, sa pensée sera fidèlement transmise à ses interlocuteurs.

Questa impareggiabile abilità oratoria fa sì che talvolta l'interprete debba supplire alle mancanze dell'oratore e produrre un discorso migliore dell'originale (Herbert 1952: 29, 60).

L'interprete capace e addirittura chiamato a migliorare il discorso originale, lo si ritrova anche in Wirl (1958: 45), che vede nel mediatore linguistico – sia egli interprete o traduttore – un professionista in grado di sopperire alle insufficienze linguistiche degli interlocutori nelle loro rispettive lingue madri e di cogliere e trasmettere, in tal modo, pienamente il pensiero che essi volevano esprimere ma che non sono riusciti a esplicitare in tutta correttezza. L'interprete diventa così garante della verità del detto, assumendo una funzione regolatrice nello scambio dialogico tra gli interlocutori. La funzione di ausilio, di facilitazione del lavoro altrui, viene ripresa da Glémet (1958: 106) per il quale il professionista dell'interpretazione deve essere “as accurate, as unobtrusive, as neutral and helpful to everyone as documents-distribution”.

Grazie al pieno adempimento del suo ruolo, l'interprete risponde totalmente allo scopo stesso dell'intermediazione (Herbert 1952: 3):

L'interprète a pour mission d'aider des individus ou des groupes humains à mieux se connaître, à mieux se comprendre, plus encore à davantage se respecter mutuellement et, s'ils le désirent, à se mettre d'accord.

Il suo lavoro viene concepito come vera e propria missione. Una missione che sembra discendere direttamente sia dall'esperienza personale di Jean Herbert e dei suoi colleghi, arrivati all'interpretazione attraverso la carriera militare e/o diplomatica, sia dal clima politico internazionale dell'epoca, caratterizzato dalla ricerca del dialogo, della pacifica convivenza e della pace duratura. L'interprete, presente e attivo sullo sfondo internazionale, appare pertanto come fattore essenziale e canale comunicativo fondamentale di ogni relazione bi- o multilaterale. Egli diventa co-artefice dei grandi avvenimenti politici che, nel corso degli anni Cinquanta, disegnarono la nuova fisionomia del Vecchio Continente (cfr. Schmidt 1950). Thieme (1956: 22) considera l'interprete una sorta di cartina di tornasole dei progressi compiuti in Europa: “Je weiter im Wert der Dolmetscher steigt, desto wahrer und wirklicher ist Europa”. Va da sé che tutto ciò può realizzarsi solo se l'interprete è in grado di garantire una prestazione di indubbia qualità. Ogni disquisizione circa il delicato lavoro del professionista della comunicazione parte dal presupposto essenziale della qualità. In altri termini la figura del “bon interprète”, tanto cara a Jean Herbert, costituisce la premessa indispensabile di qualsiasi discorso sull'interpretazione. Nello stesso tempo, la qualità viene posta come irrinunciabile obiettivo finale di qualsiasi intervento interlinguistico, poiché senza qualità non c'è interpretazione.

#### Gli anni Sessanta e Settanta: un nuovo modo di guardare all'interpretazione

Accanto allo sviluppo di opere dedicate ad approfondimenti su come insegnare l'interpretazione (tra gli altri van Hoof 1962; Longley 1968), tra la seconda metà degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, prende avvio un nuovo tipo di riflessione sull'interpretazione, non più rivolto solo ed esclusivamente al mondo della formazione, ma teso a evidenziare gli aspetti caratterizzanti dell'interpretazione. Accanto a un approccio più speculativo che parte dall'osservazione dell'interprete al lavoro e cerca di ricostruire, grazie all'analisi del testo interpretato, i processi attivati a livello cognitivo dall'interprete durante la traduzione (Seleskovitch 1968, 1975, 1978; Lederer 1973, 1976, 1978), prende avvio un filone sperimentale fondato su vere e proprie sedute sperimentali in laboratorio. Gli studi condotti da alcuni psicologi cognitivisti sull'interpretazione – Barik, Gerver, Goldman-Eisler, Oléron e Nanpon – mirano a indagare uno o più aspetti dell'interpretazione controllando sperimentalmente alcune variabili. Si assiste così a una suddivisione sia dei processi sia del risultato dell'interpretazione. In particolare, l'indagine del testo interpretato sfocia nell'analisi del rapporto che si viene a creare tra il testo originale e il testo interpretato in merito al *décalage*, al ritmo di elocuzione e al grado di simultaneità, e riguardo a caratteristiche improntate alla qualità.

#### La qualità apparente

Il termine 'qualità' fa la sua apparizione nel titolo<sup>1</sup> di un saggio di Barik (1975), "Simultaneous interpretation: qualitative and linguistic data", che insieme al saggio pubblicato nel 1971, rappresenta uno dei primi tentativi di fare della qualità un elemento verificabile e misurabile. L'autore analizza le divergenze presenti nel testo prodotto in simultanea rispetto all'originale, classificandole in tre grandi macrocategorie: omissioni, aggiunte ed errori di traduzione. Tuttavia l'analisi condotta soffre di alcune lacune identificabili in un esame linguistico della traduzione attraverso un confronto tra le singole unità linguistiche del testo di partenza e quelle del testo di arrivo, e nel legame che l'autore stabilisce tra divergenza e causa – quando invece per uno stesso fenomeno si possono avere una o più cause diverse. Inoltre la dimensione comunicativa dell'interpretazione non viene affatto presa in considerazione; analizzando porzioni ristrette di testo interpretato si perde di vista sia il contesto

---

1 Un altro articolo reca il termine 'qualità' nel titolo "On quality in interpretation: II". L'autore (Gold 1976) propone brani del *Manuel* di Jean Herbert commentandoli e dimostrando a quali regole l'interprete deve attenersi per arrivare a un risultato di qualità.

situazionale in cui si situa quel dato testo, sia il contesto linguistico più ampio che racchiude la porzione analizzata. Sempre nello stesso periodo, Gerver (1971, 1974a) studia la qualità in relazione al deterioramento delle condizioni uditive dell'interprete. L'autore constata che, se l'interprete viene disturbato da rumori di fondo, si verifica un calo nella qualità del testo interpretato, mentre il *décalage* rimane regolare. Gerver conclude che l'interprete sacrifica la qualità, e in ultima analisi l'intelligibilità dell'interpretazione, pur di mantenere costante il ritardo rispetto all'originale. Ovviamente si potrebbe obiettare che dovendo continuare la propria prestazione, l'interprete cerchi di fare del suo meglio senza essere in grado però di monitorare la sua resa, quando forse, in situazione reale di lavoro, avrebbe reagito protestando e esigendo una ricezione adeguata. In altri contributi viene studiata la qualità in relazione ad alcuni fattori temporali. Barik (1972; 1973), per esempio, lega il grado di qualità di un testo interpretato all'ampiezza del *décalage*: un ritardo troppo ampio dell'interprete rispetto all'oratore sarà causa di omissioni, mentre un ritardo troppo limitato sarà all'origine di errori di traduzione<sup>2</sup>. Con l'aumentare invece del ritmo d'eloquio dell'oratore, Gerver (1971) riscontra un deterioramento della correttezza del testo interpretato.

Agli studi condotti sperimentalmente si contrappongono le riflessioni di Danica Seleskovitch (1968), che, nel suo primo volume *L'interprète dans les conférences internationales*, si propone di descrivere i processi che presiedono all'interpretazione, illustrando i tre punti principali che l'interprete deve affrontare: comprensione, conoscenza, espressione. Per l'autrice, come per tutta la scuola di Parigi, comprendere il discorso originale in tutte le sue sfumature, è essenziale prima di qualsiasi impegno traduttivo. Aver colto il messaggio espresso dall'oratore consente all'interprete di procedere alla sua ri-espressione in lingua d'arrivo. Ciò sarà possibile soltanto se l'interprete rinuncia deliberatamente a una trasposizione letterale delle parole che ha udito e mira invece a una riespressione del messaggio originale. La posizione di Seleskovitch sulla tecnica traduttiva appare perfettamente allineata con quella di altri autori, tra cui Herbert, Rozan e Glémet.

Lo stesso si può affermare riguardo al tema più specifico della qualità. Anche per l'autrice infatti la preparazione dell'interprete, insieme a buone condizioni di lavoro, fungono da garanzia dell'esito di una prestazione. Ma Seleskovitch (1968: 195-199) si spinge oltre e, facendo riferimento al *Guide pratique à l'usage des utilisateurs de services d'interprétation de conférence*, pubblicato dall'AIIC, mette in guardia da giudizi espressi sulla qualità di una prestazione ad opera di persone che nulla sanno di interpretazione e sono

---

2 A questo proposito il pensiero corre veloce agli aneddoti raccontati da Kaminker (1955a, 1955b) e Glémet (1958).



influenzate da pregiudizi quali il preteso carattere ostico di alcuni argomenti, l'innaturalità della simultanea o le difficoltà poste da talune lingue rispetto ad altre.

Affrontando inoltre la problematica della classificazione delle lingue di un interprete in base al grado di conoscenza che questi possiede, Seleskovitch (1968: 126 e ss.) afferma che un interprete può garantire una prestazione qualitativamente accettabile solo verso la propria madrelingua, mentre soltanto in casi d'eccezione, potrà cimentarsi nell'interpretazione verso la lingua straniera, per esempio in consecutiva e su un argomento tecnico, situazione in cui la modalità lascia tempo per riflettere e la tecnicità non chiama in causa particolari abilità oratorie.

Il discorso sulla qualità si estende anche all'ambito dell'oggetto dell'interpretazione e della metodologia d'indagine, ossia a ciò che può/deve essere indagato e alle modalità da seguire per risalire a e poter studiare i processi e i meccanismi che regolano l'interpretazione. Seleskovitch (1968, 1975, 1976b) e Lederer (1976, 1978, 1981) studiano corpora di interpretazioni prodotte in situazioni reali di lavoro selezionando solo quelle che abbiano raggiunto lo scopo del servizio di interpretazione, ovvero la comunicazione tra gli interlocutori. La qualità viene allora, ancora una volta concepita come un aspetto intrinseco, una parte costituente dell'interpretazione stessa. Inutile parlare di interpretazione se non è di qualità, in quanto senza qualità non c'è comunicazione e, di conseguenza, nemmeno interpretazione. Questa posizione richiama alla memoria il "bon interprète" di Jean Herbert, il solo in grado di svolgere un'interpretazione degna di questo nome. Seguendo la via tracciata dalle studiosse parigine, però, si cade inesorabilmente in una definizione tautologica dell'interpretazione e della sua qualità; occorrerebbe infatti dapprima isolare i tratti che esplicitano la qualità di un testo interpretato – secondo quali criteri? – e poi passare all'indagine dei meccanismi che producono quella stessa qualità attraverso i tratti che la rivelano.

## Conclusioni

Quanto illustrato finora consente di affermare che in questa nuova fase degli studi sull'interpretazione si assiste al sorgere di un nuovo modo di guardare ai risultati del lavoro dell'interprete. Se prima le gaffes o gli errori commessi dall'interprete erano materia di succulenti aneddoti (Kaminker 1955b), di cui l'autore si serviva ad arte per mostrare e dimostrare ciò che era bene fare o non fare, con gli studi condotti dai ricercatori di psicologia cognitiva essi diventano l'unità di misura per verificare la qualità di una prestazione, mentre per Parigi sono l'immagine dell'applicazione scorretta della tecnica traduttiva.

La verifica della qualità intrapresa analiticamente dal filone sperimentale tuttavia non arriva a risultati certi e generali: il campione è ridotto, i soggetti non sono sempre interpreti professionisti, l'idea di traduzione, sulla cui base viene condotto il confronto tra testo originale e testo interpretato è fondata su un mero approccio linguistico che fa astrazione del contesto e della dimensione pragmatica. Se la qualità di Seleskovitch e Lederer, insieme a quella di Herbert, Rozan e Glémet, è difficilmente estrinsecabile, in quanto non costituisce un argomento autonomo posto in primo piano, benché assolutamente essenziale e funzionale, quella "provata" dagli autori del filone sperimentale risulta minata alle radici, immagine sfuggente e illusoria del livello qualitativo delle prestazioni esaminate.

Nel corso di circa due decenni la qualità intima che permea di sé i primi scritti dedicati all'interpretazione, si rivela qualità effimera e apparente che cela il cuore qualitativo dell'interpretazione e della ricerca.

#### Bibliografia

- Barik H. (1971) "A description of various types of omissions, additions and errors encountered in simultaneous interpretation", *Meta*, XVI, pp. 199-210.
- Barik H. (1972) "Interpreters talk a lot among other things", *Babel*, No 1 vol. XVIII, pp. 3-10.
- Barik H. (1973) "Simultaneous interpretation: temporal and quantitative data", *Language and Speech*, 16, pp. 237-270.
- Barik H. (1975) "Simultaneous interpretation: qualitative and linguistic data", *Language and Speech*, 18, pp. 272-297.
- Cary E. (1956) *La traduction dans le monde moderne*, Librairie de l'Université, Genève, Georg.
- Falbo C. (2004) *La ricerca in interpretazione. Dagli esordi alla fine degli anni Settanta*, Milano, Franco Angeli.
- Gerver D. (1971) *Simultaneous and Consecutive Interpretation and Human Information Processing*, Social Science Research Council, University of Durham, Department of Psychology.
- Gerver D. (1974a) "The effects of noise on the performance of simultaneous interpreters: accuracy of performance", *Acta Psychologica*, 38, pp. 159-167.
- Gerver D. (1974b) "Simultaneous listening and speaking and retention of prose", *Quarterly Journal of Experimental Psychology*, 26, pp. 337-341.

- Gerver D. (1976) "Empirical studies of simultaneous interpretation: a review and a model", in *Translation. Application and research*. Ed. by R.W. Brislin, New York, Gardner Press, pp. 165-207.
- Gerver D., Sinaiko H.W. (1978) *Language Interpretation and Communication*, New York / London, Plenum Press.
- Glässer E. (1956) "Dolmetschen im Mittelalter. Ein Beitrag zur Entwicklung des Völkergedankens", in *Beiträge zur Geschichte des Dolmetschens*. Hrsg. von K. Thieme, A. Hermann und E. Glässer, München, Isar Verlag, pp. 61-79.
- Glémet R. (1958) "Conference interpreting", in *Aspects of Translation*. Ed. by A.D. Booth, London, Secker & Warburg, pp. 105-122.
- Gold D. (1976) "On quality in interpretation: II", *Babel* 22/3, pp. 117-119.
- Goldman-Eisler F. (1967) "Sequential temporal patterns and cognitive processes in speech", *Language and Speech*, 10, pp. 122-132.
- Goldman-Eisler F. (1972) "Segmentation of input in simultaneous translation", *Journal of psycholinguistic Research*, No 2, vol. 1, pp. 127-140.
- Goldman-Eisler F. e Cohen M. (1974) "An experimental study of interference between receptive and productive processes relating to simultaneous translation", *Language and Speech*, 17, pp. 1-10.
- Herbert J. (1952) *Manuel de l'interprète*, Genève, Georg.
- Hermann A. (1956) "Dolmetschen im Altertum. Ein Beitrag zur antiken Kulturgeschichte", in *Beiträge zur Geschichte des Dolmetschens*. Hrsg. von K. Thieme, A. Hermann und E. Glässer, München, Isar Verlag, pp. 25-59.
- Kaminker A. (1955a) "Conférence de Monsieur André Kaminker", *L'Interprète*, 3, pp. 9-12.
- Kaminker A. (1955b) "Conférence de Monsieur André Kaminker (suite et fin)", *L'Interprète*, 4, pp. 9-12.
- Lederer M. (1973) "Enseigner l'interprétation: l'approche de l'inconnu", *Études de linguistique appliquée*, 12, pp. 113-124.
- Lederer M. (1976) "Synecdoque et traduction", *Études de linguistique appliquée*, 24, pp. 13-41.
- Lederer M. (1978) "Simultaneous interpretation – Units of meaning and other features", in *Language Interpretation and Communication*. Ed. by D. Gerver and H.W. Sinaiko, New York/London, Plenum Press, pp. 323-332.
- Longley E.P. (1968) *Conference Interpreting*, London, Sir Isaac Pitman & Sons LTD.
- Oléron P e Nanpon H. (1964) "Recherche sur la traduction simultanée", *Journal de psychologie normale et pathologique*, 62, pp. 73-94.

- Paneth E. (1962) "The interpreter's task and training", *The Incorporated Linguist*, 1/4, pp. 102-109.
- Rozan J.-F. (1953) "Remarques sur l'automatisme de l'interprétation", *L'interprète*, 1, pp. 12-13.
- Rozan J.-F. (1956) *La prise de notes en interprétation consécutive*, Librairie de l'Université, Genève, Georg.
- Schmidt P. (1950) *Statist auf diplomatischer Bühne, 1923-1945*, Bonn, Athenäum-Verlag.
- Seleskovitch D. (1968) *L'interprète dans les conférences internationales*, Paris, Minard.
- Seleskovitch D. (1975) *Langage, langues et mémoire*, Paris, Minard.
- Seleskovitch D. (1976a) "Interpretation, a psychological approach to translation", in *Translation. Application and Research*. Ed. by R.W. Brislin, New York, Gardner Press, pp. 92-116.
- Seleskovitch D. (1976b) "Traduire : de l'expérience aux concepts", *Études de linguistique appliquée*, 24, pp. 64-91.
- Seleskovitch D. (1978) "Language and cognition", in *Language Interpretation and Communication*. Ed. by D. Gerver and H.W. Sinaiko, New York/London, Plenum Press, pp. 333-342.
- Thieme K. (1956) "Die Bedeutung des Dolmetschens für die 'Weltgeschichte Europas'", in *Beiträge zur Geschichte des Dolmetschens*. Hrsg. von K. Thieme, A. Hermann und E. Glässer, München, Isar Verlag, pp. 9-24.
- Thieme K., Hermann A. e Glässer E. (Hrsg.) (1956) *Beiträge zur Geschichte des Dolmetschens*, München, Isar Verlag.
- Van Hoof H. (1962) *Théorie et pratique de l'interprétation*, München, Ma Hueber Verlag.
- Wirl Julius (1958) *Grundsätzliches zur Problematik des Dolmetschens und des Übersetzens*, Wien IX-Stuttgart, Wilhelm Baumüller, Universitäts-Verlagsbuchhandlung.